

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA XIII COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI

La seduta comincia alle 21,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, sull'attuazione della riforma della politica agricola comune.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, sull'attuazione della riforma della politica agricola comune.

Si tratta di un'audizione che la nostra Commissione svolge congiuntamente alla 9^a Commissione agricoltura e produzione agroalimentare del Senato. Per questo, anche a nome del presidente della 9^a Commissione del Senato, Maurizio Ronconi rivolgo un saluto di benvenuto al ministro Alemanno, ringraziandolo per aver accettato l'invito a partecipare ai nostri lavori.

Prima di cominciare l'audizione del ministro, desidero ricordare l'approva-

zione del regolamento comunitario n. 1782, che modifica la politica agricola comunitaria dei prossimi anni. I Governi nazionali sono chiamati a dettare determinate norme di attuazione, soprattutto per quanto riguarda il disaccoppiamento degli aiuti, dovendo quindi il Governo di ciascun paese decidere entro quale termine dare inizio a tali misure.

Nel frattempo, si sono prospettate altre difficoltà, alcune delle quali brillantemente risolte grazie all'intervento del ministro, al quale tutti dovremmo rivolgere un ringraziamento per l'attenzione dimostrata verso settori quali il tabacco, l'olio d'oliva e il riso; per quest'ultimo un altro traguardo importante è stato raggiunto nell'ambito del Consiglio agricolo di lunedì 19 ultimo scorso.

Rimane ora aperto un problema che ci sembra estremamente grave e preoccupante e che riguarda l'OCM del settore bieticolo saccarifero per il quale, certamente, sarà necessario un intervento altrettanto deciso da parte del Governo e del ministro delle politiche agricole e forestali in particolare. Tale intervento, a nostro parere, dovrà essere anche suffragato da quel documento che verrà spedito a Bruxelles dal ministro per evidenziare una posizione italiana estremamente dura e di contrasto rispetto ad una proposta che ritengo personalmente irricevibile da parte del nostro Governo.

Sono queste alcune delle tematiche che il ministro si accinge ora ad illustrarci, in particolare ricordando che entro il 31 di questo mese il Governo italiano dovrà decidere la data di applicazione del disaccoppiamento, come attuarlo e via dicendo.

Per tali motivi, l'audizione di questa sera si rivela estremamente importante anche per capire la posizione e lo stato

dell'arte all'interno del Ministero delle politiche agricole e forestali rispetto alle problematiche in esame.

Do ora la parola al ministro Giovanni Alemanno per la sua relazione introduttiva.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Per quanto riguarda l'applicazione della riforma della PAC, la situazione è la seguente. Per la giornata di domani è stato convocato il tavolo agricolo alla presenza di una rappresentanza degli assessori regionali e poi, domani pomeriggio, è convocato il comitato tecnico degli assessori regionali. Ciò, in vista della Conferenza Stato-regioni che si terrà il 29 luglio e che, sostanzialmente, dovrà confermare l'intesa rispetto alla bozza di decreto elaborata, che domani sarà discussa più approfonditamente in sede politica, dopo essere stata discussa in sede tecnica con gli assessori regionali, la quale, sostanzialmente, definisce l'impronta delle linee di fondo nella riforma della PAC, operando una serie di scelte tra le diverse opzioni consentite allo Stato membro.

Vorrei sottolineare subito un dato e cioè che noi non abbiamo alcuna necessità di emanare subito il decreto (in effetti, tale decreto può essere emanato anche entro settembre). Ciò che dobbiamo fare è, entro il 31 luglio, inviare a Bruxelles una lettera nella quale dichiariamo i nostri intenti rispetto alle flessibilità offerte dalla riforma.

Quindi, sostanzialmente, questa è la nostra ultima scadenza per fare in modo che queste scelte siano condivise d'intesa con le regioni, come previsto nel decreto legge che è attualmente in conversione alla Camera. Penso che nel confronto con le regioni sia emersa un'intesa abbastanza ampia (ricordo che vi è stato anche un confronto in sede di Commissione parlamentare) ma rimane un ultimo punto relativo all'articolo 63, il cosiddetto articolo qualità, su cui, sostanzialmente, si andrà a concentrare la discussione domani.

Vediamo ora con ordine le diverse opzioni che andremo a presentare domani e che saranno contenute nel decreto, in maniera tale da avere un quadro complessivo.

La prima flessibilità che viene posta dall'Unione europea allo Stato membro è quella della scelta della data di entrata in vigore del nuovo regime di pagamento. La nostra scelta — quella che emerge — è di optare per il primo gennaio del 2005, quindi, attuando subito la riforma, ciò al fine di non lasciare per un anno o due le imprese agricole in una sorta di limbo in attesa dell'avvento della riforma.

La riforma c'è e, più o meno, si sa ormai qual è l'orientamento di fondo: è quindi inutile rinviare questa scadenza. L'unico dubbio poteva provenire dall'ipotesi di seguire l'opzione francese, per cui si è preferito mantenere una sorta di anno sperimentale fino al 2005 per poi applicare la riforma dal 2006, relativamente alla gestione burocratica della riforma stessa.

Però, in base ad un decreto ministeriale che abbiamo già adottato da una ventina di giorni, l'AGEA ha predisposto tutto il supporto burocratico necessario per il passaggio al pagamento unico aziendale (quindi, le lettere a tutti i produttori, la notifica dei diritti e tutte le altre questioni collegate). Sarà inoltre ripristinata a settembre la camera arbitrale, provvisoriamente sospesa presso l'AGEA, al fine di affrontare tutti i contenziosi; insomma, siamo in condizione non soltanto di completare l'iter burocratico entro il 2005, ma anche di affrontare con uno strumento snello, quale la camera arbitrale, tutto il contenzioso che può derivare dall'attribuzione dei diritti.

Quindi, sostanzialmente, a fronte di ciò siamo fiduciosi (almeno così ci confermano l'AGEA e varie strutture ministeriali) di essere in grado di gestire anche una certa quantità di contenziosi senza che ciò porti a squilibri più gravi e senza dover ricorrere ad una sorta di anno di avvicinamento sperimentale alla riforma stessa, così come accadrà in Francia.

Il secondo tema è relativo alla questione di ricorrere o meno ad un disaccoppiamento parziale. In tutti i casi, alla fine, dopo lunghe analisi, anche di carattere scientifico ed economico-agrarie, si è optato per degli aiuti totalmente disaccoppiati per tutti i settori.

Questo perché si è ravvisato che lo strumento del disaccoppiamento parziale, lascia inalterati gli aspetti legati all'accoppiamento (mantenere il disaccoppiamento parziale significa cioè mantenere in piedi le burocrazie, mantenere in piedi i rischi di perdita di budget, per chi non aderisce all'accoppiamento in termini opportuni), senza che però questo rappresenti uno strumento efficace né per disincentivare l'abbandono delle colture, né per garantire l'aggancio fra la produzione agricola e le filiere agro alimentari.

In realtà, una delle filiere per la quale, sul versante industriale (parliamo ovviamente del segmento di riforma che stiamo affrontando: non stiamo parlando né di tabacco, né di zucchero, i quali sono temi fuori da questo pacchetto), è stata maggiormente sottolineata la necessità di mantenere l'accoppiamento parziale è stata quella della pasta alimentare.

Però, nel mentre viene fatta questa sollecitazione a mantenere il disaccoppiamento parziale, proprio oggi è stato rilasciato dalle associazioni di settore un comunicato, in cui sostanzialmente si evidenzia che anche quest'anno le industrie della pasta hanno dovuto fare grande ricorso al grano duro proveniente dall'estero. Questo perché quello prodotto in Italia non è di sufficiente qualità, rispetto alle esigenze della filiera.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che lo strumento del disaccoppiamento parziale, è debole (perché parliamo di un 40 per cento), ma soprattutto, non costituisce un sufficiente incentivo per fornire alla filiera un prodotto di qualità, tale da essere veramente utilizzabile per produrre la pasta alimentare italiana, famosa in tutto il mondo, eccetera. In buona parte del grano italiano non c'è un sufficiente grado di glutine, non c'è una sufficiente tenuta, ed altri aspetti conosciuti.

Quindi, già oggi, in presenza di un accoppiamento totale, c'è bisogno di andarsi ad approvvigionare all'estero. Allora, evidentemente, non è il disaccoppiamento parziale la leva per garantire l'aggancio fra l'agricoltura e la trasformazione in questo campo; la leva consiste in una più forte spinta verso un'agricoltura contrattualizzata (quindi con contratti precisi di produzione, in cui l'industria chiede all'agricoltura dei prodotti precisi, dà all'agricoltura delle indicazioni precise, e stabilisce con questa dei contratti), e poi in una spinta complessiva verso la qualità, non verso la produzione indifferenziata.

Ricordiamoci tra l'altro che una delle motivazioni che portò la Commissione e la Corte dei conti europea a chiedere un taglio dell'aiuto al grano duro, dell'aiuto supplementare al grano duro, era relativa al fatto che si ravvisava, da varie indagini, come parte di questa produzione di grano duro italiano andasse a finire nei mangimi per animali o altre cose.

Quindi, questo meccanismo va corretto; il vecchio meccanismo non funziona; nonostante la definizione di «area vocata», ed altri parametri, esso non funziona. Quindi, per quanto riguarda i seminativi, si ritiene che (su questo c'è una concordia quasi totale da parte anche delle organizzazioni agricole) bisogna andare verso un aiuto totalmente disaccoppiato.

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda i pagamenti per i bovini: totalmente disaccoppiati, perché? Perché, sostanzialmente, in modo unanime da parte di tutte le associazioni (a parte una richiesta sul vitello, proposta da Assocarni) vi è la convinzione che in questo modo c'è la possibilità di difendere e rendere più sicure determinate produzioni, più forti e più competitive anche nel commercio a livello estero; perché in questa maniera, in tutte le trattative e negoziazioni, i produttori hanno una maggiore garanzia di tutela.

Un identico discorso vale per carni ovine e caprine; ricordo in particolare che è stato fatto su questo punto un confronto abbastanza serrato con la regione Sarde-

gna. Anche qui, il punto di vista dei produttori e la percezione economica, si indirizzano verso un aiuto totalmente disaccoppiato. L'unico settore su cui si mantiene invece il pieno accoppiamento, è quello relativo ai pagamenti per le sementi. Questo al fine di incrementare la produzione di sementi in Italia, e per garantire una capacità di approvvigionamento autonomo in termini di sementi. In questo caso, d'intesa con le rispettive associazioni, si fa la scelta di mantenere il settore totalmente accoppiato.

Infine, affrontiamo l'argomento della entrata in vigore del disaccoppiamento per i prodotti lattiero-caseari: c'è la scelta di partire subito dal 2005, ovvero di non attendere, perché sostanzialmente questo tipo di scelta rende meno ingessata e più fluida la situazione del commercio delle quote-latte e dell'assestamento rispetto alle produzioni.

Distaccare l'aiuto dalla quota permette alla quota di avere un costo minore, e quindi sostanzialmente rende più facili e più fluidi gli assestamenti necessari alla produzione, su cui tante volte ci siamo confrontati.

Mantenere, ancora per uno o due anni, accoppiati premio e produzione, avrebbe significato dare un valore aggiuntivo alle quote, rendendone molto più elevato il costo. Questo non avrebbe determinato di conseguenza il blocco della possibilità di cessione delle quote, ma le avrebbe rese disponibili soprattutto per grossi acquirenti, dotati di notevole forza finanziaria.

Come dicevo all'inizio, su questi temi noi registriamo un consenso ampio, con una unica resistenza da parte del mondo industriale, il quale, sia per quanto riguarda il tema dei vitelli, sia per quanto riguarda il grano duro, continua ad insistere sulla necessità di mantenere questo accoppiamento parziale. Tutti gli altri attori (regioni, produttori agricoli, e altre figure) sostanzialmente danno un'indicazione per il disaccoppiamento totale.

Sul tema invece dell'articolo 69, c'è un elemento di maggiore differenziazione. L'articolo 69, ricordo, consiste nella pos-

sibilità di tagliare del 10 per cento gli aiuti, per creare così un *budget* destinato alla incentivazione della qualità. Su questo tema si è sviluppato un dibattito, che ci ha portato anche a fare un incontro comune a Bruxelles, che ha visto riuniti i servizi della Commissione europea, il Ministero e gli assessori regionali. È stata adombrata l'interpretazione che questo articolo 69 potesse essere attuato in chiave regionalizzata. Il tema sarà affrontato domani. Da parte nostra vi è la convinzione che sia meglio fare delle misure di carattere nazionale. Questo non perché si tratti di entrare nel tema delle prerogative ministeriali rispetto a quelle regionali, anche perché qui si tratta di misure largamente automatiche, cioè che non presuppongono potere discrezionale da parte degli uffici, e non presuppongono progettualità. Si tratta di richieste che gli interessati devono presentare all'AGEA o agli organismi pagatori regionali, dove vengono istruite nel modo più semplice possibile; esse quindi non conferiscono un potere politico o amministrativo a chi le gestisce, o non le gestisce.

Sono misure che devono essere automatiche. Ma allora perché suggeriamo la gestione nazionale? Occorre osservare come funziona l'articolo 69. Esso prevede che si stabilisca per ogni settore la percentuale di taglio, fino al tetto massimo del 10 per cento, operato da tutti i produttori. In conseguenza di questo, si costituisce un *budget*, che viene ridistribuito a tutti gli agricoltori che ne facciano richiesta, dimostrando di ottemperare ad alcune misure relative alla qualità.

Se noi facciamo questo su una base regionale, è evidente che riduciamo innanzitutto il volano, perché è ovvio che si creano così venti pacchetti regionali, che vengono distribuiti ad un termine molto più basso; quindi l'aiuto che può essere dato al produttore che aderisce, sostanzialmente, si posiziona al più basso livello delle venti regioni.

Questo perché, se io stabilisco, per esempio, un premio sul grano duro, e in base a questo premio la Puglia decide che

può distribuire, che so, 40 euro a ettaro, e la Lombardia 50 euro a ettaro, per il principio di concorrenza, anche la Lombardia si dovrà livellare a 40 euro. Questo perché non è possibile che un produttore, facendo lo stesso tipo di coltivazione, ottemperando alla stessa misura, possa avere di più in Lombardia e meno in Puglia, o viceversa.

Quindi, sostanzialmente si riduce la funzione premiale che si può dare all'agricoltore.

Vi è inoltre il rischio di avere una serie di meccanismi che in qualche modo rendono più difficile il pieno utilizzo di questo *budget*: una volta operato il taglio, se le domande (un po' come per lo sviluppo rurale) non esauriscono i fondi derivanti dal taglio operato, questi soldi tornano a Bruxelles.

Quindi, abbiamo da un lato una difficoltà a gestire regionalmente la situazione e dall'altro potremmo avere la difficoltà di utilizzare integralmente questi fondi a livello regionale, con la conseguenza che questi soldi rischierebbero di ritornare indietro a Bruxelles.

Certamente, ed è anche un po' colpa nostra l'aver generato questo sospetto il timore di un grande spostamento di risorse tra nord e sud. L'errore comunicativo che abbiamo commesso è stato di mettere in evidenza misure legate alla coltivazione del grano duro e ciò ha creato nei produttori del nord la paura che le risorse potessero passare dal nord al sud, quindi, che il taglio avesse una distribuzione preferenziale più verso il sud che il nord.

In realtà, siccome anche la scelta dell'articolo 69 deve essere operata d'intesa con le regioni, si tratta di elaborare misure che permettano un'assoluta parità di accesso a tutti i produttori, del nord come del sud, senza creare a monte, per la misura definita, una tendenza prevalente per questa o quella regione. Poi, è chiaro che se una regione, un'area o un settore si dimostra poco reattivo rispetto alle misure di qualità, degli spostamenti di *budget* si determinano, ma l'importante è che vi sia la parità di accesso e non, poi, quella di

risultati perché, altrimenti, perdiamo la spinta premiale che viene conferita agli agricoltori.

Sottolineo in particolare che questo aspetto è un potente strumento contro l'abbandono delle terre perché se c'è il taglio del 10 per cento per tutti, il ritorno sarà superiore a tale 10 per cento perché, ovviamente, gli agricoltori che aderiranno saranno meno di quelli aventi diritto al premio. Quindi, potremmo conferire una premialità del 20 per cento che, obiettivamente, costituisce una spinta significativa verso una produzione qualificata.

Si è citato il caso del grano duro proprio perché questo significa che se abbiamo sementi certificate, se diamo delle indicazioni ed arriviamo a vincolare nel tempo l'accesso al premio e a fare un'agricoltura contrattualizzata, si determina non soltanto una spinta a produrre ma a fare ciò in funzione di un obiettivo qualitativo e, quindi, in funzione di un'integrazione di filiera.

Pertanto, siamo di fronte ad uno strumento ben più potente di quello generico e indifferenziato del disaccoppiamento parziale.

Questi temi sono molto delicati e io stesso non esito a dire che l'articolo 69 può essere una grande molla per la riforma, un grande volano per la riforma, facendo in modo che con quest'ultima si passi da un incentivo alla quantità della produzione ad uno alla qualità della stessa.

Si tenga anche presente che mentre lo Stato membro deve subito dichiarare la percentuale di taglio, quindi la definizione di *budget* settore per settore, le misure, nel tempo, possono cambiare e, quindi, di qui fino al 2013, nella valenza di questa riforma, si può andare a graduare il tipo di misure secondo l'evoluzione dell'agricoltura e l'affinamento degli strumenti in essa utilizzati.

Ho parlato prima di agricoltura contrattualizzata. Se riusciamo a definire meglio i discorsi dei contratti di filiera, di coltivazione e via dicendo, possiamo spingere di più. Oggi, probabilmente, essendo

al primo anno, ci limiteremo, per quanto riguarda i seminativi, a fare un discorso relativo magari all'utilizzo delle sementi certificate (cioè gli agricoltori si impegnano a fare sementi certificate a prescindere dal tipo di coltivazione). Già questa è un'indicazione rispetto ad una spinta verso un discorso di qualità.

Questo ragionamento è stato già recepito per la componente della zootecnia bovina e ovicaprina, settori per i quali, sostanzialmente, si è accettato a livello nazionale (quindi anche gli assessori erano d'accordo) di predisporre una misura finalizzata alla valorizzazione della razza italiana relativa alle vacche nutrici e iscritte nei libri genealogici.

Quindi, già su questa misura non esistono dubbi perché è stata chiaramente accettata da tutte le regioni e posta a livello nazionale. Il dubbio di cui vi parlavo prima verte invece sui seminativi considerando le diverse vocazioni. Tuttavia, se riusciamo a trovare delle misure che diano la parità di accesso, questo tipo di riserve di carattere regionale potranno essere superate, oltretutto perché, da un punto di vista gestionale, tutte le regioni che si sono dotate di organismi pagatori regionali, gestiranno loro la concessione del premio.

Quindi, il fatto che ci si trovi di fronte ad una misura nazionale non significa che poi questa sarà gestita dall'AGEA, dal Ministero o da un ente nazionale ma potrà essere gestita da un punto di vista regionale da quelle regioni che si saranno dotate degli organismi pagatori regionali (allo stato attuale, quattro regioni).

Questo tema lo collego anche al rifiuto cui siamo giunti rispetto all'attuazione della cosiddetta regionalizzazione in termini complessivi. Come sapete, la riforma dà la possibilità di ridistribuire i premi sulla base di una regionalizzazione. Tuttavia, nei termini generali posti dalla riforma, la regionalizzazione non è amministrativa bensì per aree omogenee agricole, quindi, avremmo dovuto dividere il territorio nazionale in una serie di aree omogenee (mi pare che in Italia ne fossero state indicate circa 128) e poi, in

base a tale divisione, livellare il premio (dando un premio per ettaro a prescindere dallo storico del produttore e dai settori di produzione). Ciò avrebbe significato andare a spalmare i premi di macellazione, livellando molteplici realtà, con uno sconvolgimento pesantissimo per la nostra agricoltura e per i diritti dei singoli produttori: una cosa, quindi, ingestibile.

La Germania ha seguito questa strada, anche con l'utilizzo di strumenti applicativi molto sofisticati ed una serie di ammortizzatori ma, obiettivamente, rispetto ad una realtà come quella italiana, il principio della regionalizzazione, così come è stato indicato, non era sostanzialmente utilizzabile. Pertanto, il tipo di intervento viene fatto secondo la serie storica che gli agricoltori possono presentare.

Concludo con il tema della riserva nazionale dei diritti e con la serie dei temi legati all'applicazione tecnica della riforma. Quando, domani, avremo in qualche modo trovato un livello d'intesa sulla bozza del decreto, lo trasmetterò ai presidenti delle Commissioni che, a loro volta, potranno trasmetterlo ai gruppi così da permettere un ulteriore confronto, posto che si entra in una materia molto sofisticata in chiave interna dovendosi regolare dei diritti.

Si è fatto uno sforzo per evitare di superare tutte quelle condizioni limite, di allargare la base di riferimento storico, per eliminare nella media storica eventuali stagioni sfavorevoli o problemi legati alle calamità naturali; si è fatto un discorso preciso relativo alle successioni; si è fatto un ragionamento rispetto al discorso del rapporto tra proprietari e affittuari per trovare un punto di riferimento e via dicendo.

Questi ed altri sono temi sui quali il confronto può andare avanti fino a settembre perché sono argomenti che dobbiamo gestire al nostro interno (si tratta molto più di tematiche da codice civile italiano che non di aspetti da comunicare

a Bruxelles), tuttavia riteniamo che si sia trovato un punto di equilibrio con un consenso abbastanza allargato.

In particolare, sulla riserva nazionale dei diritti, questa sarà applicata a livello nazionale e la percentuale della trattata di riserva nazionale sarà determinata dopo che si sarà proceduto alla verifica della somma degli importi di riferimento necessari per equilibrare i vari sistemi.

Quindi anche su questo versante si arriverà ad una determinazione compiuta non appena l'AGEA avrà notificato i diritti e trovato il punto di equilibrio su cui bisognerà situare la riserva per fare in modo che sia effettivamente un punto di compensazione necessaria rispetto a eventuali problemi di contenzioso o integrazione di nuovi produttori. Questo è il quadro che abbiamo di fronte e mi riservo, domani, di trasmettere la bozza del decreto per andare avanti più approfonditamente nel discorso.

PRESIDENTE. Ringraziamo il ministro per l'illustrazione della posizione italiana, delle opportunità e opzioni che attualmente sono ancora sul tavolo di esame. Passiamo ora agli interventi dei colleghi.

LOREDANA DE PETRIS. Non mi ha convinto, non mi ha assolutamente convinto (poi chiederò al ministro anche quali sono i supporti scientifici di cui ha parlato) l'idea, la scelta, del disaccoppiamento totale per tutti quanti i settori. Ricordo che avevamo presentato durante la discussione in aula al Senato sul decreto relativo all'etichettatura, un ordine del giorno che rappresentava il medesimo concetto.

Apprezzo invece la scelta dell'accoppiamento al 100 per cento per le sementi (e sappiamo bene anche per quale motivo); allora, a maggior ragione, esso doveva essere esteso ad alcuni settori che noi riteniamo assolutamente delicati e fondamentali.

A nostro avviso, il disaccoppiamento totale può portare davvero a fenomeni di abbandono, e alla concentrazione della

produzione solo in alcune zone vocate. Questo riguarda soprattutto, come lei sa bene signor ministro, la questione del grano, per la quale io credo sarebbe stata molto più adeguata l'idea di un disaccoppiamento parziale.

La questione dell'applicazione anche alla zootecnia del disaccoppiamento totale, anche sugli ovini e caprini, continua a preoccuparci moltissimo. Mi permetto quindi di suggerire al ministro una riflessione supplementare su questo punto. Non parliamo poi del problema relativo alle coltivazioni di olivo, con tutto quello che ciò comporta. Io spero, comunque, ancora, che nei successivi momenti di confronto si possa ritornare in qualche modo con forza su questi temi. Si tratta di temi che non solleviamo solo noi: su di essi ci sono arrivati anche documenti di alcune associazioni di categoria. Essi dovranno quindi essere posti nuovamente, con forza.

Ribadiamo con forza che la scelta del disaccoppiamento totale, soprattutto nei settori che ho citato, non aiuta certamente, non premia l'impegno di chi ha fatto, per esempio, buona pratica agricola; mi riferisco in questo senso anche al settore della zootecnia.

Per quanto riguarda gli oliveti: la possibilità del disaccoppiamento totale comporta il rischio reale e concreto dell'abbandono, non tenendo conto del ruolo che queste coltivazioni hanno, al di là della produzione, dal punto di vista paesaggistico, dal punto di vista del territorio e delle sue vocazioni.

La questione, che io non ho ben capito, riguarda l'opportunità della possibilità dell'utilizzo a livello nazionale, fino al 10 per cento, dei fondi previsti dall'articolo 69.

Mi pare che il ministro insista, io credo giustamente, nel fatto che debba esserci una gestione (almeno a livello degli indirizzi, dei criteri) a livello nazionale. Questo perché l'ipotesi della regionalizzazione, per cui ogni regione decide, rischia davvero non di premiare la qualità. In questo modo, il beneficio di cui all'articolo 69, invece che rappresen-

tare un incentivo al miglioramento, e una forma di rimedio alla scelta del disaccoppiamento totale, rischia di essere gestito con politiche diverse.

Io non ho ben compreso se il Governo, il ministro, intende proseguire in questa opzione che ha esposto, e cioè appunto mantenere la possibilità dell'utilizzo a livello nazionale, della fissazione almeno a livello nazionale dei criteri per quanto riguarda l'articolo 69, o se invece l'indirizzo di attribuzione alle regioni è ormai consolidato: in questo caso, alla fine, saremo costretti a tenerci il disaccoppiamento totale, senza avere neanche la possibilità di un utilizzo fino al 10 per cento per la qualità.

Mi chiedo a questo punto che fine fanno alcune scelte: mi riferisco anche al settore biologico (i cui operatori sono ovviamente molto preoccupati), il quale, nella possibilità dell'utilizzo dell'articolo 69 vedeva una opportunità effettiva, perché è chiaro a tutti che il disaccoppiamento totale, soprattutto per questo settore, è penalizzante. Chiedo quindi al ministro se intende, anche nel confronto con le regioni, continuare ad andare fino in fondo nell'idea dell'applicazione a livello nazionale dell'articolo 69.

GIOVANNI PIETRO MURINEDDU. Molte delle perplessità espresse dalla collega, sono pienamente da me condivise. Abbrevio pertanto il mio intervento.

Mi pare che il disaccoppiamento totale, se risolve certi problemi, ne crea molti altri. Uno di questi è il sacrificio, in molti casi, della qualità. Io vorrei fare una domanda precisa, signor ministro: quando lei ha parlato della regionalizzazione, ha chiaramente messo in evidenza il pericolo di una omogeneizzazione negativa, che poi nuocerebbe soprattutto a determinate regioni. Bene, in tutto questo problema, in tutto questo quadro, le zone di montagna, lei, come le colloca? Sono zone che devono essere omogeneizzate, oppure disomogeneizzate? La questione acquista ancora maggiore rilevanza in questo momento, in cui pare che il Governo voglia tagliare il 50 per cento degli

aiuti alle comunità montane. Che fine faranno anche le stesse quote, visto che si vuole operare una maggiore sburocra-tizzazione? Quale tipo di rapporto ci sarà per le quote di cui si fruisce in montagna, rispetto a quelle di cui si fruisce in pianura?

Ecco perché dico che lo spostamento di quote può andare bene per sanare certe situazioni che si trovano in zone ad alta produttività. Nel caso delle zone di montagna, invece, occorre salvaguardare appunto la montagna, e la qualità dei prodotti della montagna, altrimenti la conseguenza sarà un impoverimento di tutto il paese in generale.

MAURIZIO RONCONI, *Presidente della 9^a Commissione agricoltura e produzione agroalimentare del Senato della Repubblica*. Sono molto perplesso rispetto al disaccoppiamento totale, così come viene immaginato da questa riforma, soprattutto quando riguarda anche alcune colture caratteristiche (in questo sono assolutamente d'accordo con la senatrice De Petris), che definiscono appunto la caratteristica ambientale di alcune regioni del nostro paese. Mi riferisco in modo particolare alla olivicoltura.

A me riesce assolutamente difficile immaginare la permanenza di una coltura tradizionale in alcune zone, vigente il disaccoppiamento totale. È assolutamente difficile immaginarlo, se non impossibile.

Il disaccoppiamento, in queste situazioni, rischia davvero di rappresentare un vero e proprio vitalizio per alcuni agricoltori anziani, che non avranno fra l'altro nessun interesse a trasferire queste attività alla cosiddetta imprenditoria giovanile.

Raccomando dunque al Governo di porre una assoluta attenzione rispetto a questo problema, che potrebbe determinare, oltre a gravi danni nella produzione, danni irreparabili nell'ambiente di alcune nostre regioni.

Sono assolutamente d'accordo con il ministro nel non regionalizzare le scelte riguardanti il 10 per cento, di cui all'articolo 69. Questo per un semplice fatto: le

nostre regioni sono poco più che fazzoletti di terra. Noi, regionalizzando tali scelte, rischieremmo di determinare davvero una disomogeneità che determinerebbe, anche qui, dei danni alla produzione complessiva nazionale.

Infine, riserve nazionali dei diritti: qui ci troveremo probabilmente di fronte a contenziosi infiniti che il livello centrale deve avere la capacità di risolvere in tempi brevi perché non sarebbe neppure possibile immaginare rinvii successivi rispetto alla soluzione di questo problema, pena l'abbandono definitivo di alcune zone.

Allora, queste riserve nazionali dei diritti devono essere innanzitutto gestite in modo tale da favorire l'imprenditoria giovanile. Il ministro sa benissimo che quello della datazione anagrafica degli imprenditori agricoli italiani è un problema grave.

Pertanto la riattribuzione dei diritti, evidentemente, deve essere incanalata soprattutto per favorire una imprenditoria giovanile — se possibile — ed impedire le cosiddette dislocazioni territoriali perché tutte quelle aziende gestite da terzisti, oggi, potrebbero trasferire i diritti in zone sfavorite, con il disaccoppiamento totale, per poi gestire, invece, le zone vocate da un punto di vista agricolo in modo diverso. È un passaggio assolutamente delicato e, secondo me, dalla gestione di queste vicende dipende il successo o meno in Italia della PAC.

FILADELFIO GUIDO BASILE. Vorrei porre una domanda più generale e due particolari. Il ministro ha parlato di resistenze da parte del mondo industriale in particolare, registrando, invece, un sostanziale accordo da parte di tutti gli altri protagonisti. Vorrei allora chiedere in che cosa consistano tali resistenze.

In secondo luogo, vorrei sapere quali sono i criteri per l'individuazione delle 128 aree omogenee agricole nell'ambito della regionalizzazione.

In terzo luogo, una questione un po' più generale, riguarda — faccio un salto indietro — la riforma a medio termine

della PAC nel 2003, con la quale si era previsto che si sarebbe trattata in futuro, in una seconda fase, la riforma di alcune OCM e di alcuni settori come l'ortofrutta, il vino e l'olio d'oliva. Per quest'ultimo, finalmente, ci siamo ma per quanto riguarda l'ortofrutta e il vino ancora no. Questo discorso si ricollega al dilemma produzioni mediterranee-continentali, che il ministro conosce molto bene, che ha costituito negli ultimi anni uno dei punti più discussi a livello generale.

Ricordo che, come Mezzogiorno d'Italia in particolare, noi siamo molto interessati alla questione perché c'è stata una vera e propria discriminazione in senso negativo nei confronti delle produzioni mediterranee a vantaggio di quelle continentali.

Questo fatto è stato riconosciuto a livello europeo soltanto all'inizio degli anni '90 quando il Parlamento europeo, nel famoso documento Bocklet, prese atto dell'esistenza di questa discriminazione negativa che, purtroppo, continua a sussistere.

Fra l'altro, a seguito delle decisioni che sono state prese, alcune delle quali riguardano anche il sud, (in particolare la regione dalla quale provengo, cioè la Sicilia), per quanto riguarda, per esempio, il grano duro, la riforma che è stata realizzata (così come anche per i prodotti lattiero caseari, gli allevamenti e simili), ha determinato un effetto negativo che, come stimato da alcuni studiosi della materia, è dell'ordine del 5 o 6 per cento.

In particolare, ci sarebbero effetti sull'occupazione in agricoltura che sono probabilmente il frutto di alcuni abbandoni che si sono registrati. Mi auguro quindi che, prossimamente, dopo le novità derivanti dalla riforma della PAC di quest'anno (come il Consiglio di Lussemburgo nel giugno del 2003 invitava fare), si prenda in considerazione seriamente la necessità di intervenire soprattutto nel settore ortofrutticolo e in quello del vino.

Mi auguro che il ministro, come meridionale, possa tutelare la riforma in questi settori.

GIUSEPPE BONGIORNO. Signor presidente non desidero rivolgere una domanda, ma soltanto testimoniare un mio pensiero onde evitare che, continuando nei quesiti, si abbia la sensazione che tutti i gruppi parlamentari hanno delle perplessità sul regime del disaccoppiamento.

In verità, io sono fra quelli che, all'inizio, quando si cominciò a parlare di disaccoppiamento ebbero delle perplessità forti e la riflessione fatta dal presidente Ronconi, soprattutto per quanto riguardava l'olivicoltura, fu mia. Però è un problema di strategia: o noi riteniamo che l'agricoltura, soprattutto nel meridione, debba essere sempre trainata economicamente e, quindi, sostenuta attraverso un regime di aiuti che accoppi l'intervento finanziario alla produzione (in questo caso è inutile che parliamo della politica della qualità e via dicendo perché ci interessa soltanto che si produca comunque, tanto poi, ci sarà qualcuno che interverrà e sosterrà finanziariamente il settore), oppure, siamo convinti della validità di una mossa strategica alternativa, cioè, pensiamo che l'agricoltura, soprattutto nel meridione, possa diventare un elemento trainante economicamente per tutto il resto; in questo caso non dobbiamo temere il disaccoppiamento ma anzi, sostenerlo, incrementarlo, fino al punto da fare compiere all'operatore economico del comparto agricolo meridionale un salto di qualità dal punto di vista culturale.

Dobbiamo fare comprendere che anche in agricoltura si può intraprendere e realizzare un tessuto economico forte.

Proprio per questo motivo, sto maturando un'opinione diversa sul regime del disaccoppiamento. Penso che se il Governo, contemporaneamente, porterà avanti dei provvedimenti volti, così come si è detto, ad avvicinare i giovani all'agricoltura (posto che non si sono mai avvicinati realmente ad essa), a ridurre i costi di produzione agricola (quindi, faccio riferimento al sistema contributivo, a quello fiscale, che può essere differenziato per il comparto agricolo, e ad altri interventi che, comunque, possono migliorare il rapporto tra cittadino, operatore economico

ed agricoltura), allora, il problema del disaccoppiamento potrà essere definitivamente superato. Questa è la testimonianza che desideravo dare.

FRANCESCO ZAMA. Capisco che per ora il settore bieticolo saccarifero sia fuori dalla PAC, tuttavia, è imminente la necessità di affrontare il problema. La proposta Fischler, cui ha fatto cenno il presidente de Ghislanzoni, se viene applicata così come è, per l'Italia vorrebbe dire la morte del settore.

Sappiamo che il ministro lunedì 19 ultimo scorso si è battuto molto bene per contrastare la proposta Fischler ed apportarvi delle modifiche. È questo un caso, però, in cui il disaccoppiamento totale vorrebbe dire la fine della bieticoltura italiana. Parlare di disaccoppiamento per la bietola vorrebbe dire non poter più coltivare quest'ultima (non insisto sulle ragioni)!

Sempre per rimanere nell'ambito del settore bieticolo saccarifero, abbiamo la necessità di rendere operativo l'accordo interprofessionale, posto che il settore in questo momento è in grave sofferenza. Ricordo al ministro tale accordo, che è stato sottoscritto presso il Mipaf nel gennaio scorso, sulla cui soluzione abbiamo anche votato presso la Commissione agricoltura della Camera (soluzione poi accolta dal Governo).

PRESIDENTE. Desidero anch'io aggiungere qualcosa: più che una domanda, una riflessione che trasferisco al ministro.

Entro il 31 luglio, dovrete comunicare l'opzione che Governo italiano decide di scegliere; vi sarà tempo poi fino a settembre per le norme di attuazione. Penso, ricollegandomi a quanto ha detto il presidente Ronconi, che dobbiamo riflettere molto sul problema della attribuzione dei diritti, per un semplice fatto: partiamo da una situazione italiana di fatto caratterizzata ancora da una agricoltura estremamente frazionata, con una superficie media aziendale che si avvicina a fatica ai 6 ettari, rispetto alle decine di ettari dei francesi, o alle quasi centinaia di ettari dei

collegli tedeschi. Quindi abbiamo ancora in corso un processo di accorpamento fondiario e abbiamo la necessità del ringiovanimento del mondo imprenditoriale agricolo. Ricordo che abbiamo solo il 5 per cento dei titolari di azienda agricola al di sotto dei quarant'anni; questo è un problema enorme, perché nelle campagne abbiamo veramente un invecchiamento spaventoso, che si ripercuote poi anche sugli infortuni e la connessa mortalità. Abbiamo quindi la necessità, di legare indissolubilmente il diritto al terreno. Questo problema è da valutarsi alla luce del tema della mobilità della titolarità della terra, la quale si muove nel nostro paese collegata allo strumento dell'affitto.

Noi corriamo il rischio, veramente enorme, di consentire delle rendite di posizione. Se il diritto viene attribuito al conduttore, può accadere che colui il quale coltivava il terreno nel 2000, 2001 e 2002, se ne vada, nelle zone magari disagiate, trovi delle superfici eligibili, lasci dei prati, godendo di una rendita di posizione del diritto. In questo modo, ad esempio, nella pianura padana, o nelle zone fertili del territorio, coloro i quali si avvicinano successivamente alla conduzione del terreno, trovano questa senza il diritto, ed il terreno senza l'attribuzione del diritto, signor ministro, è incoltivabile. Lo è perché in questo momento, con il livellamento attuale dei prezzi, portati il più possibile vicino a quelli mondiali, noi sopravviviamo solo con il regime del sostegno e degli aiuti.

Senza questo regime, rischiamo di desertificare, o di rendere incolte, le zone più produttive del nostro territorio nazionale. Quindi, nella riflessione che voi dovete fare, la prego di tener conto di questo aspetto, che è pregnante e può dare veramente un segnale importantissimo di inversione in agricoltura.

In questi anni, abbiamo fatto tantissimo nel processo di modernizzazione dell'agricoltura del nostro paese; con il collegato agricolo stiamo proseguendo in questo percorso; non vanifichiamo il tutto con una errata attribuzione dei diritti.

STEFANO LOSURDO. A conforto di quanto detto poc'anzi dal presidente De Ghislanzoni, con il quale condividiamo la provincia di residenza (lui vi è anche nato), vorrei dire che quanto da lui detto è da me pienamente condiviso. Questo non perché il Presidente abbia fatto una valutazione su quello che può potenzialmente potrà avvenire (*de iure condendo*, come si suol dire). Questo fenomeno sta già avvenendo: noi in Lombardia stiamo già assistendo a questo fenomeno: amici comuni, che conoscerà anche il Presidente, si stanno spostando, dirigendosi ad acquistare pascoli assolutamente improduttivi dove trasferiscono i diritti. Questo è — ripeto — quindi un fenomeno che sta già accadendo e di cui vorrei semplicemente, così come il collega, fornire una testimonianza al ministro. Il fenomeno si sta verificando, ancora prima che sia chiarita la situazione di diritto. Quindi, concordando con il Presidente De Ghislanzoni, mi auguro che su questo si possa fare qualcosa. Sarebbe molto opportuno.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro per la replica.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Desidero innanzitutto sgombrare il campo dalla questione bieticolo saccarifero, perché credo che dovremo confrontarci su quest'ultimo pezzo di riforma.

Bieticolo-saccarifero, ortofrutta, vitivinicoltura: si tratta dei temi ancora fuori dalla riforma della PAC. Per quanto riguarda la questione bieticolo-saccarifero, è evidente che si tratta del terzo « salto mortale » che dobbiamo compiere, dopo la vicenda del tabacco e dopo quella più semplice del riso, dove oggettivamente la Commissione ci ha aiutato, e ci ha spianato la strada. Anche per quanto riguarda il riso, tuttavia, abbiamo rischiato, perché la minoranza di blocco non si è attivata per un solo voto.

Il terzo salto mortale — dicevo — lo dovremo fare sul bieticolo-saccarifero, perché effettivamente, un risultato negativo della trattativa potrebbe segnare la

scomparsa di tutta la coltivazione bieticola in Italia. Sono pesantemente a rischio le colture del mezzogiorno (dove effettivamente ci sono condizioni produttive molto difficili e pesanti), ma se la riforma non viene sostanzialmente cambiata, persino nell'area dell'Emilia, nell'area del nord, dove invece il dato vocazionale c'è, vi sarebbero difficoltà a mantenere questo tipo di coltivazione.

Ci sono molteplici problemi, legati all'intervento, alla protezione tariffaria, alla possibilità di vendere la quota tra paesi, e così via. Lo abbiamo detto con chiarezza al commissario e abbiamo anche operato per fare in modo che la riforma slittasse alla nuova Commissione. C'è stato un intervento in questo senso presso la presidenza della Commissione europea, suggerendo questa indicazione; indubbiamente vi è molta consapevolezza di questa realtà, ma dobbiamo fare ulteriori approfondimenti per costruire una linea negoziale che sia valida e vincente e che abbia l'obiettivo ovviamente di non rinunciare.

Certo, il ridimensionare può essere nell'ordine delle cose. Può essere necessaria qualche operazione di riconversione delle aree meno vocate, che hanno una sostenibilità veramente difficile; anche questo può essere nell'ordine delle cose, ma rinunciare invece in toto alla produzione bieticolo-saccarifera in Italia è impensabile e questo anche per quel minimo di autosufficienza alimentare che ogni paese deve comunque mantenere su settori strategici, come è il caso dello zucchero.

Quindi, su questo punto continueremo ad approfondire e studiare, e sposteremo il confronto con il nuovo commissario, che speriamo sia individuato e nominato quanto prima, in maniera tale da attivare l'approfondimento ed il confronto.

Per quanto riguarda l'ortofrutta e il vitivinicolo, si tratta di OCM leggere, molto leggere, rispetto a quelle continentali, e che rimandano purtroppo a quello scompenso della PAC, che vede una maggiore attenzione per le produzioni continentali rispetto a quelle più propriamente mediterranee.

Sono convinto, però, che dobbiamo sviluppare una riflessione su questi versanti, perché c'è effettivamente la necessità e la possibilità di ridisegnare queste OCM e di renderle più mirate alle realtà italiane. Lo abbiamo già detto alla presidenza olandese: desideriamo che nel programma olandese trovino spazio queste riflessioni e insisteremo maggiormente non appena avremo, diciamo così, circoscritto e affrontato il tema bieticolo-saccarifero.

Ci concentreremo sicuramente su questi temi per definire un orientamento giusto ed equilibrato rispetto alle diverse vocazioni dell'agricoltura europea.

Per il resto, affronteremo per prima la questione degli affitti che è un dilemma abbastanza serio. Perché? Perché è vero quello che è stato osservato dal presidente de Ghislanzoni, e ribadito anche dall'onorevole Losurdo, ma c'è anche un rovescio della medaglia. Essendo la filosofia della nuova PAC l'aiuto non alla produzione ma al produttore, bisogna anche tener presente l'interesse di chi in questi anni, quale affittuario, ha tenuto viva una produzione, come agricoltore operante. Questi, un domani, al termine del contratto d'affitto, si potrebbe vedere spossessato dal proprietario del terreno della possibilità di produrre, e in questo modo espropriato anche del diritto, che non è legato solo alla terra, ma al suo utilizzo; utilizzo da lui garantito nel corso degli anni. Questo soggetto si troverebbe quindi oggettivamente spossessato di un diritto e in difficoltà nel continuare a gestire la propria professione e nel mantenere un suo futuro in questa realtà. Quindi, è un equilibrio difficile e nella bozza di decreto che diffonderemo domani...

PRESIDENTE. Mi scusi, ministro, se mi permetto un piccolo inciso, ma questo problema riguarda anche quel proprietario che, giunto alla pensione, a un certo momento cessa la conduzione del terreno, e si tiene il diritto. Quindi, questo soggetto può affittare un terreno senza il diritto. Il problema quindi è duplice: dal punto di vista dell'affittuario, che cessa, in ipotesi, la produzione per anzianità, ma anche di

un proprietario che per lo stesso motivo cessa la coltivazione del fondo e si tiene il diritto, perché in questo modo ha una forma di integrazione di cessione.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Infatti, su entrambi i fronti vi sono problematiche serie, che rischiano di avvantaggiare, da una parte e dall'altra, chi tiene comportamenti scorretti e poco virtuosi. L'affittuario, anche se mantenesse il diritto, sarebbe comunque costretto a trasferirlo su un altro terreno (non potrebbe certo portarselo a casa). Egli, però potrebbe fare delle operazioni di questo tipo: andare cioè a scegliere terreni totalmente improduttivi o di scarsissimo valore al solo fine di mantenere il diritto, senza poi produrre alcunché. Viceversa, si potrebbe avere anche la situazione di chi, avendo affittato fino adesso, sarebbe nella condizione di dovere, in qualche modo, « recuperare » il diritto, cancellando il ruolo di affittuario.

Abbiamo trovato un punto di equilibrio rispetto a questa situazione. Domani, una volta finita la concertazione con le regioni, ne daremo conto all'interno della bozza del decreto. Comunque, lo ripeto, si tratta di un tema che può tranquillamente essere portato avanti anche oltre il primo agosto prossimo perché non costituisce un argomento determinante per la comunicazione che dobbiamo fare.

Il tema è molto delicato — anzi, forse è il più delicato e controverso fra i tanti — e ritengo giusto fare degli approfondimenti carte alla mano, studiando le varie situazioni e realtà secondo un ragionamento che tenga conto anche delle rappresentanze agricole.

Tornando, ora, al problema principale relativo al disaccoppiamento, sarà mia cura fornire alle Commissioni, così come richiesto dalla senatrice De Petris, i documenti e gli studi condotti dall'Università di Pavia e da altri centri di ricerca che, sostanzialmente, dimostrano come, dal punto di vista strettamente economico, la percentuale di accoppiamento non è tale da scongiurare un abbandono della terra. In altri termini, quella fascia, in quanto

tale, non rappresenta una spinta sufficiente a garantire, da sola, la possibilità di mantenere la produzione.

Ciò significa che, una volta scelto il disaccoppiamento parziale, quella quota ritornerà irrevocabilmente in Europa e non in Italia. Se optiamo per il disaccoppiamento parziale, tutti coloro che non continuano a produrre, per esempio, grano duro, si ritroveranno con un 40 per cento che non tornerà più in Italia ma che finirà in Europa. Questo è un pericolo, tuttavia, il problema di fondo, così come ricordava il senatore Bongiorno, riguarda il tipo di filosofia con cui noi avviciniamo l'agricoltura.

L'agricoltura è oggi, effettivamente, nella condizione di dovere necessariamente produrre secondo logiche mirate ed essenziali, oppure, può avere una libertà imprenditoriale di scelta più ampia, avendo dietro le spalle una garanzia di reddito per l'agricoltore?

Non dimentichiamoci tutti i casi in cui il premio dato all'agricoltura, di fatto, veniva incamerato dall'industria perché, sostanzialmente, si dava per scontato che soltanto la presenza del contratto o la possibilità di conferire il prodotto e via dicendo, mettevano l'agricoltore in condizione di ricevere quel premio. Quindi, di fatto, nella vendita, nel costo della materia prima, si avevano valori inferiori addirittura alla media mondiale. Come nel caso del tabacco italiano: è un paradosso! I nostri produttori di tabacco vengono pagati di meno di quelli del terzo mondo perché si dà per scontato che essi incamerino pure il premio alla produzione!

Quindi, il disaccoppiamento totale genera una condizione di maggiore forza e libertà per il mondo agricolo. Certamente, questo fatto, se non governato e senza una serie di altri interventi, può portare allo sradicamento delle produzioni agricole e all'abbandono, tuttavia, gli strumenti ci sono.

Non si tratta solo dell'articolo 69, che è nostra intenzione proporre a livello nazionale e non parcellizzato (tra l'altro, il fronte delle regioni non è univoco; non tutte sono favorevoli alla regionalizza-

zione, la maggior parte opta per una scelta di tipo nazionale) perché, oltre tale articolo, è importante stabilire come viene definita l'ecocondizionalità.

Infatti, nella norma che andremo a definire e nei successivi decreti (ricordo che saranno necessari una serie di ulteriori decreti specifici) nella definizione dell'ecocondizionalità, la nostra intenzione è di irrobustire tale concetto in modo che, comunque, sarà economicamente poco vantaggioso ricevere il premio non producendo a fronte anche dell'obbligo, all'interno della riforma, di mantenere in ordine le condizioni agronomiche e via dicendo.

Se infatti rendiamo stringenti tali condizioni agronomiche, porteremo il produttore, conti alla mano, a convincersi che è più remunerativo produrre piuttosto che non farlo mantenendo in ordine varie condizioni.

Il risultato dipenderà dal livello a cui tutto il discorso si situa. Oggettivamente, mantenere in ordine un campo significa necessità di manodopera, impegno, presenza sul territorio e via dicendo. A quel punto, vi è un dato che spinge; l'articolo 69 costituisce un altro elemento.

Infine, nella delega, dobbiamo riuscire a far emergere il discorso dei rapporti di filiera, i quali devono essere più chiari, intensi e definiti per portare ad un'agricoltura contrattualizzata, in maniera tale che si possa avere una distribuzione del reddito più lineare fra i diversi componenti della filiera agroalimentare.

Si discuteva oggi con dei rappresentanti agricoli delle lamentele della filiera della pasta rispetto al non disaccoppiamento ma è stato osservato che, sul 100 per cento del valore produttivo della pasta alimentare, all'approvvigionamento della materia prima agricola va il 4 per cento: quindi, una parte minima.

Insomma, una maggiore disponibilità a pagare di più la materia prima (ovviamente, una materia prima contrattualizzata e indirizzata sulla qualità) è un passaggio inevitabile per fare agricoltura secondo certi parametri. Pagare di più la materia prima agricola è ormai una realtà che

deve essere portata avanti e verificata in termini seri, altrimenti, avremo un meccanismo fatto di agricoltori costretti a produrre secondo determinate indicazioni ma che, magari, non offrono produzioni di qualità, suscitando poi le lamentele di chi, come nel caso dei rappresentanti della filiera della pasta, afferma che non si può utilizzare il grano duro italiano perché di qualità scadente e via dicendo.

Già oggi, ad accoppiamento totale, la situazione funziona male. Immaginiamo tutto questo discorso ridotto al 40 per cento! Se già oggi, nonostante l'accoppiamento totale, non viene utilizzato più di tanto il grano duro italiano, immaginiamo se questo si riduce al 40 per cento!

Queste sono le motivazioni che hanno spinto verso l'approccio proposto. Prendendo in esame il caso dell'olio, c'è stata una spinta potentissima durante la trattativa sullo stesso a spingere verso la possibilità di disaccoppiare al 90 per cento o, meglio ancora, al 100 per cento, proveniente dal territorio, dai produttori, dalle unioni e da tutte le altre realtà coinvolte, chiedendo al contempo il dieci per cento per le misure della qualità (cosa che è stata garantita).

Teniamo presente il discorso sullo sradicamento (ricordo che per legge nazionale è vietato lo sradicamento delle piante d'oliva a causa del loro valore paesaggistico).

MAURIZIO RONCONI, *Presidente della 9^a Commissione agricoltura e produzione agroalimentare del Senato della Repubblica*. Non sradicano ma neppure potano o curano, anzi, abbandonano!

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Dal punto di vista paesaggistico il problema è quello ma, sinceramente, non credo che quando è stata formulata la richiesta da parte delle unioni (anche se poi, chiaramente, hanno voluto il dieci per cento in misure di qualità) esse volessero condannare se stesse.

Noi abbiamo avuto una spinta convergente, sia dalle regioni, sia dai produttori

che hanno chiesto il disaccoppiamento totale: dobbiamo prendere atto di tali spinte che vengono dal territorio!

Sinceramente, la minaccia all'olio italiano non deriva tanto da questi fatti, quanto piuttosto dal tema che abbiamo discusso nel decreto-legge in conversione e relativo all'origine e alla capacità di riconoscere l'olio italiano dagli altri. Non ritengo che se rafforziamo questa capacità si possa mai immaginare un depotenziamento della nostra produzione.

Più problematiche sono le situazioni riguardanti il grano duro e la pasta, dove, non c'è dubbio, l'origine garantisce, ma garantisce fino certo punto, e così via per vari aspetti e varie realtà. Però, sicuramente, se lavoriamo sull'integrazione di filiera, secondo me, ricaviamo delle spinte più potenti a farlo e a produrre bene, rispetto a quelle del vecchio meccanismo dell'accoppiamento, tra l'altro terribilmente depotenziato dalla riforma.

Tenete presente che la trattativa che abbiamo fatto in Europa, è stata in larga parte volta alla qualità, ma in più abbiamo esercitato grandi spinte per guadagnare margini di accoppiamento parziale. Eppure, alla fine di questa trattativa, anche chi, durante la trattativa stessa, sollecitava con forza il disaccoppiamento parziale, oggi, aggiornate le valutazioni, ha cambiato atteggiamento in termini radicali!

Allora, questo tipo di meccanismi (la vicenda dell'olio ed altre), ci insegnano che probabilmente dobbiamo ricercare in altri strumenti la spinta a produrre, a produrre bene, a produrre secondo logiche di qualità.

Su questo, io credo che la spinta, l'orientamento stia venendo in termini chiari. Tra l'altro, teniamo presente un fatto: noi stiamo parlando in questo momento di disaccoppiamento parziale, come se fosse una misura complessiva, che riguarda tutto il settore, ma in realtà ne stiamo parlando soltanto per due filiere: quella della carne e quella del grano duro; per tutto il resto, la scelta del disaccoppiamento totale è pacifica, scontata, nes-

suno la mette in discussione; mi riferisco a tutti gli altri seminativi, al mais, eccetera. Tutto ciò cosa vuol dire?

MAURIZIO RONCONI, *Presidente della 9^a Commissione agricoltura e produzione agroalimentare del Senato della Repubblica*. Per quanto riguarda il tabacco, tuttavia, ne ripareremo.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Sul tabacco, infatti, si tratta di un discorso diverso. Sul tabacco abbiamo la possibilità di quella flessibilità, che ci permette di fare il disaccoppiamento totale in Puglia, e l'accoppiamento al 60 per cento in Umbria. Su questo non ci sono discussioni. Sullo zucchero, ne dovremo discutere.

Per quanto riguarda seminativi e zootecnia, dagli elementi che abbiamo, possiamo desumere che dobbiamo continuare ad utilizzare lo strumento, molto arrugginito, del vecchio accoppiamento, ed utilizzare anche tutti gli altri, a patto però (e questo è un impegno nostro) che essi entrino in vigore subito.

LOREDANA DE PETRIS. Sì, però fino ad ora stiamo solo chiacchierando: non siamo sicuri che il 10 per cento, alla fine, si porta a casa; nel documento si dice subito che l'orientamento è comunque quello di definire i criteri di gestione delle buone pratiche agricole indirizzate alla qualità; questo è il tema, perché altrimenti rischiamo di parlare sempre astrattamente.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. È chiaro che si tratta di impegni e situazioni che vanno verificate, ma io non credo che, ripeto, attaccandoci a questo «spezzone» di accoppiamento, possiamo risolvere questi problemi in termini reali.

È evidente che il cambiamento di segno e di passo dell'agricoltura italiana è legato ad una pressione costante. L'esperienza che abbiamo avuto fino ad ora, sostanzialmente ci dice che quel tipo di meccanismo di PAC, oltre ad essere insostenibile

per tutta una serie di ragioni internazionali (anche relativamente alle regole dell'Unione europea, perché non è soltanto il WTO a porre condizioni, sono stati anche i paesi del nord, ed altri fattori a spingere su questa strada), di fatto, oggi, per quello che è rimasto, non è uno strumento cardine.

PRESIDENTE. Abbiamo così concluso l'audizione con il ministro Alemanno sul tema legato all'attuazione della riforma della politica agricola comune.

Ringrazio il ministro per la sua disponibilità e mi permetto, anche a nome del presidente Ronconi, di dargli appuntamento a settembre, per avviare l'indagine

conoscitiva che congiuntamente abbiamo deciso di svolgere sulle opportunità, anche per l'agricoltura italiana, legate all'allargamento della Comunità. Ci rivedremo quindi a settembre. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 15 settembre 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO